

La politica come Disneyland

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Nel terzo villaggio di cartapesta vediamo una Italia infingarda che libera sotto banco un ostaggio italiano ad opera di uno infido centro sociale di nome «Emergency» tramite un avventuriero chiamato Gino Strada che - in cambio di un solo ostaggio - mette in pericolo tutto l'Occidente facendo scivolare fuori dalla prigione di Kabul i peggiori amesi del terrorismo. Ma nel lato solare del villaggio risiede la dignitosa e serena Inghilterra che riceve in restituzione i suoi quindici ostaggi (tutti militari in azione, non ingombranti giornalisti) come «dono» del presidente iraniano senza una trattativa, senza un cedimento, senza un cenno di scambio. Provvedono le maggiori agenzie di stampa inglesi e americane a non fare cenno all'evaporare dalla detenzione di alcuni diplomatici iraniani arrestati a Baghdad e scambiati erroneamente per agenti del terrorismo sciti in quel Paese. Vediamo.

La «sacralità del mercato», ovvero il saggio e pacato ammonimento «lascia fare al mercato, il mercato non sbaglia», è una espressione che non si usa più dai tempi di Dickens e della prigione per debiti. Il mercato è un bene, come l'acqua. Nessuno direbbe: lasciate fare all'acqua. C'è una differenza fra irrigazione e inondazione. Altrimenti come spiegare che liberisti puri e sdegnosi di ogni controllo come i presidenti conservatori americani Herding, Colidge e Hoover avrebbero spinto al disastro un Paese ricco ma affidato esclusivamente alla guida sacra di privati Consigli di ammini-

strazione (la spaventosa crisi del 1929 che ha quasi liquidato la potenza americana) e presidenti «socialisti» come Franklyn Delano Roosevelt, deciso a considerare altrettanto sacri gli interessi di tutti i cittadini, e non solo i Cda, hanno salvato ricchezza e potenza americana e restituito le imprese, con rigide regole, agli imprenditori capaci, dopo il suicidio degli allegri profittatori della sregolatezza? Altrimenti perché un presidente come John Kennedy, che nella vita privata era anche un agiato protagonista del libero mercato, avrebbe ingaggiato (vincendo) una lotta durissima e pubblica contro gli industriali dell'acciaio, bloccando l'impennata di prezzi che gli interessati descrivevano come «voluta dal mercato»? Da allora il mercato americano si è sempre più svincolato dalla politica, ovvero dagli interessi generali. Si è costituito come gruppo di potere capace di imporre scelte, consumi e prezzi ai cittadini americani e del mondo (si veda l'esemplare saggio di Vicky De Grazia, storica della Columbia University, «L'impero irresistibile»). Da allora ha smantellato i sindacati, intimidito la politica e imposto un mondo in cui «mercato» vuol dire che ogni cittadino, da solo, si confronta col peso enorme di alcune grandi imprese. E ciascuna di quelle imprese è impegnata in una lotta che riguarda i rapporti di forza fra le rispettive aree di mercato e di prodotti e non si confronta mai con la esigua possibilità di risposta del cittadino consumatore. Ma persino nell'epoca estrema del liberismo di Reagan, Bush primo, Bush secondo, ci sono limiti di interesse nazionale che l'insieme governo-imprese non può ignorare. Esempio: quando Rupert Murdoch, che è tutt'altro che estraneo al mondo dell'impresa americana, ma è cittadino australiano e suddito inglese, ha tentato l'acquisto della Cnn tramite il gruppo Warner Communication, la

reazione americana, imprenditoriale, politica, e di pubblica opinione, è stata durissima. Dopo poche e affrettate dichiarazioni di rispetto del mercato, ogni espediente tecnico, ogni cavillo legale, ogni insinuazione giornalistica e ogni dichiarazione politica sono stati gli strumenti congiunti per spingere Murdoch a ritirarsi dall'impresa. Per esempio, capitali non americani (in particolare tedeschi) hanno raggiunto frammenti di telefonia mobile Usa. Ma l'intero sistema delle comunicazioni americane soggiace, per ragioni di sicurezza nazionale e internazionale, a una vasta rete di controllo pubblico, militare e civile, sotto i due ombrelli di Echelon (l'occhio) e l'orecchio in grado di raggiungere ogni angolo del pianeta) e della N.S.A., la National Security Agency che ha accesso a tutte le reti di comunicazioni americane. Esse, di volta in volta, rispondono (come è sempre avvenuto dopo l'11 settembre, persino contro il parere della magistratura e le obiezioni della opinione pubblica, della stampa, di una parte della politica) alle missioni assegnate dal Governo. Il risultato è un mare di intercettazioni, la ragione è la sicurezza. Ma le conseguenze sono evidenti: c'è un rap-

porto ferreo fra comunicazioni e interesse nazionale. Il Paese del capitalismo accetta una vasta presenza e interferenza dello Stato nei contenuti e scopi della comunicazione. Possiamo pensare che tutto ciò non abbia rilievo anche nell'assetto delle strutture aziendali e degli aspetti di azionariato? Questo non è un giudizio, è una constatazione. Ci dice che quando noi, in Italia, ci accingiamo a celebrare l'indomita e intoccabile autonomia (anzi «sacralità») del mercato stiamo visitando un parco a tema che sta alla vita come i castelli di Walt Disney stanno alla Storia. Sono suggestivi ma non sono veri. L'America di George W. Bush è l'altro villaggio a tema. L'idea, imposta con vigore da quel libero mercato berlusconiano che è il pensiero unico Bondi-Schiafini-Martino che dispone di una bella fetta di editoria, di televisioni, di telegiornali del duoplio e di intimidazione (che resta inalterata, non si sa mai) di un buon numero di addetti ai lavori, vuole che l'America di Cheney-Bush, intollerante di ogni esitazione o debolezza di chi non combatte, ci sia ancora, sia intatta e dominata, con consenso e obbedienza, l'opinione del mondo libero. Se fosse così, la deputata Nancy Pelosi,

che va in Siria ad aprire un contatto con il presidente di quel Paese-canaglia sarebbe una fuoriuscita del sistema politico americano. Invece Nancy Pelosi è la presidente della Camera, è la terza carica dello Stato. A differenza di Cheney, è stata clamorosamente e largamente eletta dai cittadini per fare esattamente quello che fa: smontare la guerra e avviare un processo di pace. Prima iniziativa: chiedere ai membri del Congresso di non usare mai più l'espressione (così cara a George Bush) «guerra al terrore», ma di chiamare invece le cose con il loro nome: «guerra in Iraq», «guerra in Afghanistan». Seconda iniziativa: allontanare dalla guerra uno dei più potenti e minacciosi nemici di Israele, la Siria appunto. Nancy Pelosi, terza carica dello Stato, alla testa della maggioranza politica e di opinione pubblica americana vigorosamente anti-Bush, è la protagonista del nuovo paesaggio americano. Ma noi, politica, media e cittadini italiani, dobbiamo abitare il finto villaggio Usa in cui Bush e Cheney vanno alla guerra finale insieme a Berlusconi, a Martino e ai volenterosi. Chi si oppone è un traditore filo-islamico e comunista. E dobbiamo immaginarci un nostro primo ministro trepi-

dante che aspetta finalmente di essere ricevuto (in piedi e a distanza, si immagina) da un irato e onnipotente presidente Bush. A nome di tutto quel Paese (che invece non rappresenta più) dirà che non ci perdona di avere esitato sul raddoppio della base militare di Vicenza. Nella realtà, la nuova Commissione Esteri del Senato americano considera bloccate tutte le spese militari americane, salvo il sostegno ai soldati, ma solo fino al 2008.

Avventuriamoci adesso nei vortici del parco a tema degli ostaggi italiani. In questo finto villaggio siamo arrivati al punto che la maggior parte di noi, anche a sinistra (come è accaduto l'altro giorno al Senato), ha votato un ordine del giorno che prescrive: «d'ora in poi per liberare ostaggi italiani, il Governo italiano dovrà attenersi alle regole concordate con gli alleati». Ora, l'aspetto triste e umiliante di questo ordine del giorno, che - ripeto - molti di noi, anche a sinistra hanno votato, è che non esistono regole degli alleati sugli ostaggi. Tutti tuonano che non si deve trattare, e tutti trattano. Non esistono anche perché nessuno Stato sovrano può rimettere a ad accordi o norme stabilite da un altro Stato la salvezza dei propri cittadini. Qualcuno ha avuto l'impressione che Tony Blair si sia consultato con noi per la liberazione (apparentemente inspiegata e miracolosa) dei suoi marinai? Qualcuno ci ha fatto sapere come e attraverso chi - anche attraverso gli americani, in relazione all'arresto in Iraq di diplomatici (o sedicenti diplomatici) iriani? È vero che Tony Blair non ha di fronte a sé, alla Camera dei Comuni, una opposizione urlante che si alzerà ad accusarlo di ogni turpitudine per avere portato a casa sani e salvi i suoi marinai. La sua opposizione, per spirito di orgoglio nazionale, farà finta di non sapere con che cosa e con chi sono stati scambiati i marinai

inglesi. Certo il governo di un Paese non secondario come l'Iran non cattura e poi libera quindici marinai britannici per un colpo di testa da dimenticare. Ora per gli inglesi tutto è risolto con la liberazione dei marinai. Per noi tutto continua, comprese le accuse alla rispettabilità e alla dignità di Gino Strada e del suo rappresentante Ramatullah Hanefi. E si capisce benissimo che dovremmo dimenticarci in prigione a Kabul l'uomo che, per conto del governo italiano, ha liberato Daniele Mastrogiacomone. A questo punto il villaggio disneyano del teppista Gino Strada e delle sue-nostre malefatte per liberare in modo evidentemente subdolo e disonesto il nostro ostaggio (che non è neanche un militare di sua maestà sconfinato) finisce. E ci ritroviamo nella realtà. La realtà ci obbliga a riconoscere che nessun mercato può imporci di restare senza telefonia italiana, nessuna illusione disneyana, per quanto sostenuta dal meglio delle tv berlusconiane di proprietà o di fede ci può far credere che Bush sia, oggi, l'America, e guai a dispiacergli e dire le stesse cose che dicono Camera e Senato di quel Paese sulla guerra in Iraq e in Afghanistan. E nessuna alleanza ci esime da due impegni d'onore: liberare, come se fosse nostro cittadino, l'interprete di Mastrogiacomone rimasto in mano dei talebani; ed esigere che torni libero l'uomo che ha liberato il giornalista italiano. È urgente che ciò avvenga. Infatti Ramatullah Hanefi dovrà venire al più presto in Italia per ricevere l'onorificenza di cui la Repubblica italiana gli è debitrice. Occorre farlo sapere subito al Primo ministro afgano Karzai, che l'Italia si è impegnata a difendere con un rischio e un costo altissimo, e che trattiene senza spiegazioni nella sua prigione il mediatore del governo iraniano.

furiocolombo@unita.it



Doping, Juve e Cassazione

Ci riferiamo all'articolo «Caro amico ti prescribo» del 31 marzo a firma Marco Travaglio, con cui si commenta l'esito del ricorso per Cassazione nel processo doping-Juventus. Tralasciamo il fantasioso mix di fatti e argomenti che precede e segue il commento vero e proprio. L'articolista afferma che la Corte di Cassazione, sebbene con una pronuncia di prescrizione, avrebbe sostanzialmente condiviso il giudizio di colpevolezza degli imputati avanzato dal Pg ricorrente. La notizia non corrisponde al vero. Il Supremo Collegio ha dichiarato inammissibile il ricorso del Pg di Torino in ordine al reato di cui al capo G quanto alla somministrazione di eritropoietina umana ricombinante (Epo). Per questa parte, cioè la principale del processo, l'assoluzione del Dr. Giraud e Dr. Agricola per insussistenza dei fatti, pronunciata dalla Corte torinese è passata in cosa giudicata. L'originaria inammissibilità del ricorso, perché in fatto e/o manifestamente infondato, ha impedito di operare alla prescrizione nel frattempo maturata. Per la restante e meno preminente parte del processo, la sopravvenuta prescrizione - non provocata dalla difesa che in otto anni e quattro mesi di processo ha chiesto solo un rinvio di trentadue giorni per malattia del Dr. Agricola - ha impedito alla Cassazione di pronunciarsi sul ricorso. Oggi, solo la palla di vetro potrebbe dirci qualcosa sull'esito di un nuovo processo di merito limitato a detta parte, even-

tualmente disposto se non vi fosse stata la prescrizione. Sicché, ogni ipotesi è un'illazione, ed è quindi arbitraria l'affermazione dell'articolista secondo cui un giudizio di colpevolezza sarebbe stato già emesso. Travaglio aggiunge che la prescrizione è rinunciabile, dimenticando che la rinuncia è un atto proprio dell'imputato, il quale non interviene in Cassazione, dove si celebra un giudizio di diritto riservato al difensore. La non brevità di questa replica è causata dalla non brevità del commento censurato.

Avv. Cesare Zaccaro
Avv. Luigi Chiappero
Avv. Massimo Krogh
Avv. Paolo Trofino

Anziché con me, che ho semplicemente spiegato la sentenza della Cassazione sul processo per doping al dottor Agricola e al dottor Giraud, gli avvocati della Juventus dovrebbero prendersela con la Cassazione che quella sentenza ha emesso. Se la Cassazione avesse ritenuto innocenti gli imputati, avrebbe confermato l'assoluzione d'appello e respinto il ricorso dell'accusa. Invece ha accolto il ricorso della Procura generale di Torino contro la sentenza d'appello, che dichiarava i fatti provati, ma non punibili in quanto la legge sulla frode sportiva 401/1989 non sarebbe applicabile al doping. Per la Suprema Corte, quell'assoluzione era sbagliata: la legge 401 si applica anche al doping, come sostenevano la Procura di Torino, che aveva chiesto di condannare, e il Tribunale di Torino, che aveva condannato. Purtroppo nel frattempo il reato è caduto in prescrizione, perciò la Corte non ha potuto annullare con

rinvio a un nuovo processo d'appello che rimediasse all'errore dei giudici di secondo grado. Ha dovuto annullare senza rinvio: il reato c'era, ma rimane impunito. Ed era, questa, la parte più preminente del processo, relativa alla mega-farmacia Juventus: 300 specialità medicinali (espressamente dopanti o comunque riservate a malati gravi, roba che neanche in un cronico) con cui venivano imbottiti i giocatori per migliorarne artificialmente le prestazioni. Quanto all'accusa di aver fatto uso anche di Epo (che non era affatto la «principale», tant'è che non era inizialmente contestata, ma era emersa dalla perizia D'Onofrio, disposta dal tribunale su richiesta delle difese), i giudici d'appello non avevano ritenuto sufficienti gli elementi portati dal perito. La Cassazione, giudice di legittimità, non ha potuto entrare nel merito di questa valutazione. Tutto ciò ho scritto nel mio articolo e sfido chiunque a sostenere il contrario. Confermo pure che, se gli imputati volevano essere assolti nel merito, non avevano che da rinunciare alla prescrizione, che tutti sapevano imminente. Gli avvocati juventini sostengono, bizzarramente, che non si poteva più rinunciare. Sciocchezze. All'articolo 157 comma 7 del Codice penale si legge: «La prescrizione è sempre espressamente rinunciabile dall'imputato». «Sempre», a casa mia, vuol dire sempre. Anche in Cassazione. Gli imputati non potevano più intervenire? Bastava che depositassero in cancelleria o affidassero ai loro legali una dichiarazione di rinuncia alla prescrizione, e la Corte avrebbe disposto un nuovo processo d'appello. Ma, per rinunciare alla prescrizione, conviene essere innocenti. **Marco Travaglio**

La Pasqua, l'uovo e l'universo

Enzo Mazzi
Le feste hanno tutte uno stesso nucleo profondo: distacco dalla quotidianità dominata dalla coscienza dei fini, degli obiettivi, delle tecniche, dell'operosità e immersione nella dimensione del sogno, della danza, della poesia, che consente di emergere all'io profondo normalmente compreso dalla fatica dei mille impegni del dover essere. Cambiano i nomi delle feste, cambiano i loro simboli, i riti, i tempi. Nella sostanza però tutto nella festa conduce all'essenza dell'essere, alla danza senza sosta del nascere e morire, al sogno del continuo rinascere del tutto, alla poesia perenne dell'esistere senz'altro scopo al di sopra e al di fuori dell'esistere in sé, uno scopo quindi capace di animare tutta l'infinita gamma dei colori dell'esistenza stessa. La frenesia feriale ha invaso ormai anche la festa? È uno smarrimento preoccupante e devastante. Le religioni hanno la loro responsabilità perché hanno piegato la festa a scopi trascendenti, sperati dall'esistere per sé, estranei alla nuda esistenza e alla sua immanente poesia. Invece di unire il trascendente e l'immanente, li hanno separati. E così hanno consegnato l'esistenza senza difese a tutte le strumentalizzazioni. Sarà possibile recuperare il senso profondo della festa? Prendiamo la Pasqua. Pasqua è un termine ebraico, *pesah*, trascritto in greco con la parola *pascha* che in latino s'intreccia col termine *pascua* il quale serve a indicare «i pascoli». Significa letteralmente «passaggio». La festa di Pasqua nasce come gran-

de festa della primavera di tipo agricolo-pastorale. Acquista poi gradualmente significati religiosi, storici, politici. Al fondo però mantiene sempre questo tema del passaggio: perdere una condizione e tendere a un'altra senza averla ancora acquisita. Come avviene per la natura a primavera. Quindi il passaggio a livello esistenziale è essenzialmente un vuoto. La stessa simbologia pasquale cristiana è infatti segnata dall'assenza e al tempo stesso dall'attesa: il sepolcro vuoto e la speranza del ritorno. Non a caso uno dei principali simboli pasquali è l'uovo: immagine e modello della totalità prima di ogni differenziazione. E quindi anche in certo senso simbolo del vuoto rispetto ad ogni particolare realizzazione e interesse. L'uovo come origine di tutto, è presente in molti antichissimi miti. In qualche modo è stato assunto anche dalla scienza come spiegazione dell'universo. Diamola pure per buona. Tra il piatto (l'universo infinito piatto delle antiche cosmologie) e l'uovo (l'universo circolare) preferisco l'uovo. Lasciamo spazio all'immaginazione e alla poesia. Anche gli scienziati sognano. Le teorie, così si chiamano le certezze sempre provvisorie della scienza, nasco-

no dalle ipotesi, le ipotesi dalle intuizioni, le intuizioni dai sogni. È bello immaginare l'universo circolare; sognare che la luce delle stelle, ma anche «la luce dei tuoi occhi» ingrediente immancabile di ogni poesia d'amore, gira e gira e gira intorno ritornando all'origine in un vorticoso rimando senza fine. Come un raggio di luce prosegue il suo veloce cammino, dando vita alla notte anche quando si è spenta la fonte che lo ha generato. Pensare a una danza cosmica dei gesti di amore. Sognare un girotondo infinito della luminosa forza vitale lanciata dai gesti di solidarietà, serenità, forza d'animo, fede e coerenza. Una specie di immortalità immanente. Ma i gesti di odio? Sono parte anche loro della giostra cosmica senza fine? È un interrogativo inquietante che intorbidisce la poesia. Comunque buona Pasqua, pulcini nell'uovo cosmo, perennemente in attesa del parto, danzatori dell'incessante rinascere del tutto.

Le religioni hanno piegato la festa a scopi trascendenti. La Pasqua in origine era una festa agricola di primavera. Solo poi acquistò significati religiosi, storici e politici.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315311 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>Consiglio di Amministrazione</p> <p>Presidente Mariolina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Locali di corso 250 del Registro di Stato della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Berlinguer del luglio 2000 l'Iniziativa è gestita da Democrazia e Società OS. La nostra rivista dei contenuti è stata diretta e curata da Luigi Trovati. * 190/1.250. Numero come giornale iscritto nel registro del Tribunale di Roma, d.50.</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione</p> <p>● Litossud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litossud Via Carlo Pestacci 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● A&O Maros S.p.A. Via Certosa, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Publikompass S.p.A. tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 7 aprile è stata di 137.497 copie</p>	
---	--	--	--